

La diaspora raccontata da Moni Ovadia

ALBERTO CRESPI

«L'unico comunismo è quello dei fratelli Marx». Basterebbe questa frase (anche per chi, come noi, è da sempre convinto che i fratelli Marx fossero sei: a Groucho, Harpo, Chico, Zeppo e Gummo andrebbe aggiunto Karlo) per raccomandare l'acquisto del nuovo «oggetto» spedito nelle librerie dalla collana Einaudi Stile Libero. Trattasi di «Ballata di fine millennio» di Mara Cantoni e Moni Ovadia (libro più cd, 35.000 lire; prefazione di Erri De Luca). Moni Ovadia - rubiamo la definizione a De Luca - è «un satanasso meridionale, un bulgaro milanese che viene dall'altra metà delle lingue d'esilio d'Israe-

le, dalla metà sefardita». Già l'idea che un milanese (sia pur bulgaro) possa essere definito «meridionale» dal napoletano De Luca è notevole. Ma il Sud a cui allude De Luca è tale visto dal suo Nord, quello della lingua yiddish che egli ha studiato e che sta rinascendo fra gli ebrei del mondo. Ancor più notevole, comunque, è l'impatto di canzoni classiche (ampiamente riportate nel cd, registrato dal vivo al Piccolo di Milano: un'ora di musica con pezzi di Leonard Cohen, Vladimir Vysotsky e tanto Brecht-Weill) e di spassose storielle che Ovadia e Cantoni avevano assemblato nel loro spettacolo. Sono storielle che vengono da lontano, dalla diaspora e da tutti i luo-

ghi dove gli ebrei sono stati perseguitati. Alcune sono ferocissime: come quella dell'anziana signora ebrea che decide di concedersi una botta di vita nella Berlino del 1936. Si veste elegante, con collo un ciomolo che riproduce la stella di David, ed entra in una birreria per gustarsi una bella porzione di salsicce e crauti. Il cameriere la vede e subito la blocca: «Qui non serviamo ebrei», le dice. E lei, dolcemente: «Non fa niente, non li mangio». Altre sono fulminanti, e vorremmo proporre una che riguarda la condizione dei «refusnik» (gli ebrei russi ai quali l'Urss aveva lungamente rifiutato - di qui la definizione - il visto per Israele) e che fonde mirabilmente

l'umorismo ebraico con quello sovietico, meno glorioso ma altrettanto sottile. Dunque: il primo «refusnik», l'ebreo Pincus, arriva in Israele ed è festa nazionale: giornali stranieri, radio, televisione... In un'affollatissima sala stampa il più importante cronista israeliano conduce l'intervista. «Caro Pincus - chiede - come puoi capire siamo molto ansiosi di sentire cos'hai da dirci. Com'era dunque la tua situazione in Unione Sovietica?» «Non mi potevo lamentare» «Com'era il tuo lavoro?» «Non mi potevo lamentare» «Il salario?» «Non mi potevo lamentare» «E la tua casa?» «Non mi potevo lamentare» «La scuola per i figli?» «Non mi potevo lamentare» «Scusa Pin-

cus, ma allora perché hai messo in piedi tutto questo casino per venire qui?» «Qui mi posso lamentare!».

E se volete saperne di più su Ovadia e sulla tradizione alla quale si riferisce, in particolare quella del klezmer (la musica popolare degli ebrei dell'Europa Orientale), date un'occhiata anche al volume «Klezmer. La musica popolare ebraica dallo shtetl a John Zorn», di Gabriele Coen e Isotta Tosso (Castelvecchi, lire 24.000). Contiene una discografia, un glossario, un elenco di negozi e associazioni dove procurarsi dischi e altri materiali. E di chi è la prefazione? Di Moni Ovadia, che domanda.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNIVERSARI

Le idee di Moro e la Dc di Berlusconi

ENZO ROGGI

Ventidue anni dal rapimento di Aldo Moro. Ventidue anni da un evento che chiuse, più che una fase della storia repubblicana, una ipotesi di nuova storia politica tanto ardita e difficile da risultare impossibile. La terza fase morotea morì col suo autore. La prima repubblica crollò in quegli anni, perché venne meno l'ipotesi di una autoriforma politico-culturale affidata alle sue stesse forze fondative. Crollò allora, in quel 1978 e non nel 1992, perché quel che ne seguì fu solo un lungo, obliquo, illusorio crepuscolo in cui la repubblica, come Saturno, mangiò i suoi figli (i suoi valori costituenti) credendo stupidamente di non aver bisogno di preparare una degna successione. Qui c'è un nodo storiografico irrisolto: appunto, il rapporto tra il 1978 e il 1992: il rapporto tra una impossibile precoce rigenerazione e l'inevitabile degenerazione senile. Siccome l'ipotesi morotea, coeva allo stozzo berlingueriano, non poté prendere visibile consistenza, oggi appare rimossa, finita nell'insignificanza storica e nella sterilità ispirativa per il nostro presente. Ma ho l'impressione che saremo, prima o poi, costretti a fare i conti con uno di quei ricorsi

generale. C'è una concezione del rapporto tra Stato e società che nulla ha a che spartire col liberismo, con la subordinazione della politica alla spontaneità sociale («Aggiornare la vecchia e superata dottrina sociale cristiana: dare alla proprietà... un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari fossero dominanti»). Memorabile dalla prigionia. C'è la visione del processo democratico come allargamento della base popolare dello Stato anzitutto attraverso la strutturazione di partiti e movimenti tanto alternativi negli obiettivi politici quanto solidali nei valori fondanti di una democrazia sociale. C'è qui un radicale rifiuto d'ogni integralismo che serve oggi a contrapporsi alla goffa presunzione berlusconiana di rappresentare in esclusiva la libertà. La cautela, eppoi la delusione

morotea circa un'esplicita alleanza col Pci è motivata essenzialmente da ragioni internazionali mentre le differenze ideologiche e programmatiche sono assunte come terreno di confronto, di contaminazione, di verifica evolutiva. E dietro ad esse c'è il patto fon-



che la storia produce incessantemente. E allora è utile tornare a piegarsi sulle carte del pensiero e dell'agire politico moroteo, cosa resa possibile dall'antologia offerta dagli Editori Riuniti («La democrazia incompiuta», a cura di A. Ambrogio) con una introduzione di Giovanni Moro) contenente scritti e interventi dal 1943 al 1978, compresi brani dei memoriali dal carcere delle Br. È una raccolta che non solo testimonia l'itinerario di una personalità centrale dei primi trent'anni repubblicani ma che ci restituisce una concezione di fondo della società e dello Stato, una cultura del progressismo cattolico a valere anche per i tanto nuttati tempi di oggi. Nel leggere quelle pagine si capisce bene come il confuso tatticismo di Berlusconi per la ricostruzione di una Dc ex post sia non solo strumentale ma improponibile (non a caso il cavaliere, nelle sue spericolate evocazioni di ascendenze, salta a piè pari la lunga, cogente e tragica fase morotea).

Certo in quelle carte non ci sono soluzioni politiche concrete per l'oggi, ma ci sono fondamentali punti di analisi, di metodo e di valore che possono illuminare non solo i cristiani riformisti ma i democratici in

mentale, ci sono i valori (non solo ideali ma programmatici) della Costituzione. Ed ecco spiegato perché, in un momento di schiettezza, Berlusconi indica proprio nel patto costitutivo del 1947 «tra comunisti e cattolici di sinistra» la tabe, il veleno genetico dell'attuale abbozzo di seconda repubblica. Visto dal virtuale osservatorio moroteo, questo giudizio appare non solo conservatore ma eversivo. C'è la visione del partito come strumento non solo di un'ispirazione cristiana ma di una mediazione sociale che, difendendo le libertà economiche in quanto occasione del talento personale, tiene ben ferma la priorità di «rendere impossibili le ingiustizie dei detentori del potere economico sul terreno sociale e politico»: per questo «si è voluto il popolo, si sono voluti i lavoratori protagonisti della vicenda politica, responsabili di uno Stato che sia sede nella quale gli interessi si compongono in vero equilibrio di giustizia». Che è un interclassismo attivo, regolatore, riformatore. A cui oggi si contrappone l'appello di Berlusconi alla Confindustria affinché conferisca la sua potenza di fazione alla destra politica.



Il Medioevo Istruzioni per l'uso

Intervista al grande studioso Giovanni Tabacco

PIER GIORGIO BETTI

I luoghi comuni sono duri a morire, anche quando riguardano gli Eventi di epoca plurisecolare e l'interpretazione che se ne dà. È accaduto, accade per il Medioevo.

Nel libro «L'idea del Medioevo» tra senso comune e pratica storica», appena stampato in Francia per i tipi di Champ-Flammarion, lo storico Giuseppe Sergi dell'Università di Torino chiama in causa certe visioni stereotipate, che oscillano tra un Medioevo fatto solo di epidemie, superstizioni, tornei, feste di corte e fedeltà cavalleresca o, all'opposto, un Medioevo humus fecondo dei germi che daranno poi luogo alla nascita del capitalismo e delle moderne architetture statuali nonché all'ascesa della borghesia.

Semplificazioni estreme di un Millennio che non è comprimibile in un'immagine unica, che ha avuto matrici latine e matrici germaniche, che ha conosciuto forme diverse di cristianesimo, un mondo che non si può rappresentare nello schema onnicomprensivo del feudalesimo.

E qui il lavoro di Sergi va a saldarsi con le ricerche di uno dei massimi studiosi dell'«evo di mezzo», il prof. Giovanni Tabacco, accademico dei Lincei, autore di numerosi saggi (tra cui «Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano» «Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo», «Profilo di storia del Medioevo latino-germanico») che sono diventati il punto di riferimento per gli storici del settore di tutta Europa. Grandis-

sima attenzione, in particolare, stanno richiamando le sue opere «Le ideologie politiche del Medioevo» di Einaudi e «Dai re ai signori» di Bollati-Boringhieri, stimolanti occasioni di un dibattito sul Medioevo e la sua ipotizzata «attualità» che si è fatto specialmente intenso.

Prof. Tabacco, a che si deve il grande ritorno d'interesse che si registra attorno alla storia medievale?

«Un primo grande ritorno di interesse ci fu negli anni Settanta. Era molto ideologico, era aggressivo contro una cultura tutta politica e contemporaneizzata, cercava il Medioevo come «rifugio», valorizzava misticismo e magia. Dopo un breve declino, oggi c'è in effetti un'ulteriore ripresa d'interesse, ma questa volta ha più componenti. Alcune sono speculazioni ideologiche, come l'antirazionalismo. Altre fanno parte di istinti politico-culturali dei nostri anni: come rimedio alla globalizzazione e al «valore dei radici».

Si ritiene cioè che il Medioevo sia il periodo in cui quelle radici si possono ritrovare?

«Sì, appunto, pensi alle piccole patrie che oggi tanto piacciono. La caduta del muro di Berlino ha determinato una nuova attenzione per tradizioni nazionali, vere o inventate, e questo, come nell'Ottocento romantico, ha fatto di nuovo volgere il pensiero al Medioevo come fase di gestazione di quelle nazioni.

Ma, occorre dirlo, è un Medioevo «immaginario», ben di-

meno da quello che incontriamo nei documenti. C'è anche un ritorno d'interesse più colto e più corretto: alcuni dei più grandi storici sociali degli ultimi decenni sono stati medievisti che hanno proseguito gli indirizzi di Marc Bloch, e così nel Medioevo si è trovata una «storia da leggere» più vivace e più vicina ai gusti dei lettori».

Il Medioevo è attraversato dalla competizione-laborazione tra papato e impero, tesi entrambi ad affermare una propria idea di universalismo. Ritene, come altri studiosi, che si possa trovare una chiave di lettura attuale di quell'esperienza?

«Nelle «Ideologie politiche» credo di aver dimostrato che nell'Europa occidentale, a differenza dall'Islam, da Bisanzio e più tardi dall'Inghilterra e dalla Chiesa anglicana, si è realizzato il caso di una costruzione teocratica tentata non dal potere politico, ma proprio da un'autorità ecclesiastica, cioè il papa e la Chiesa di Roma.

Ho anche dimostrato la ricchezza culturale, ma la debolezza pratica dell'universalismo imperiale. Insomma, non vedo nulla di riusabile. Allora, c'erano universalismi molto ideologici, molto forti e totalizzanti anche se poi erano carenti nell'applicazione.

Mi sembra che oggi la globalizzazione stia comportando la ricerca di elementi universalistici molto deboli, niente più che una sorta di denominatore comune

minimo fra le diverse culture».

Mille anni fa, il papa riformatore Gregorio VII cercò di fissare il principio della divisione tra il terreno della Chiesa, la legge di Dio e della morale, e l'area del potere laico, gestito con le leggi degli uomini e il diritto positivo. Condivide l'opinione di alcuni suoi colleghi, tra cui Harold Berman, che furono gettate allora le basi su cui poggiano le moderne civiltà occidentali?

«Berman ha qualche buona ragione, ma è schematico, e forse tutte le spiegazioni molto diaconiche lo sono. Voglio ricordare che un concordato del 1111, sottoscritto a Sutri fra il papa Pasquale II e l'imperatore Enrico V, prevedeva davvero la separazione fra i poteri civili e quelli ecclesiastici: ebbene, quel concordato non ebbe alcun seguito, ed ebbe successo invece il ben più noto concordato di Worms del 1122, fra lo stesso Enrico V e papa Callisto II, che era più realistico per quei tempi e manteneva piuttosto intrecciati i due poteri.

Si può dire che allora furono gettate, dunque, delle basi di discussione teorica, ma che nella pratica la modernizzazione era ancora lontana».

Ma, secondo lei, esiste qualche valore dell'universalismo medievale che potrebbe ancora essere trasversato nella nostra epoca?

«Direi senz'altro la disponibilità agli incontri interetnici, una disponibilità più praticata che teorizzata, ma molto efficace. Soprattutto i Franchi - popolo di sangue germanico - seppero inserirsi in Gallia, di cultura celtico-romana, adattarsi alle tradizioni locali imponendo in parallelo alcuni loro valori, ma procedendo a un'integrazione completa. La

BIBLIOTECA

Ecco tutti i titoli di una vasta offerta editoriale

Non sarà un caso se nel tempo della globalizzazione e delle spinte identitarie localistiche, nel tempo della frammentazione del potere e dell'autorità, del crollo di un sistema-mondo e della nuova tensione tra integralismi e spinte universalistiche, il Medioevo torna di moda. Come metafora di una possibile barbarizzazione regressiva. Ma anche come passato profondo dell'Occidente da indagare di nuovo, a caccia di un pensiero politico-teologico che parli anche all'Asia e alle incertezze odierne. In ogni caso l'offerta editoriale è particolarmente ricca. Accanto ai libri di Tabacco, ricordiamo il recentissimo «Il pensiero politico medievale» (a cura di Maria Teresa Fumagalli Beonio Broccheri) edito da Laterza (264 pagine, 45.000 lire); un manualino dallo stesso titolo è stato pubblicato dal Mulino (Dieter Mertens, «Il pensiero politico medievale», 156 pagine, 18.000 lire); sempre dal Mulino sono usciti altri due testi assai stimolanti: una ricognizione sul ruolo degli intellettuali (Jacques Verger, «Gli uomini di cultura del Medioevo», 270 pagine, 32.000 lire) e il saggio di Franco Cardini su Castel del Monte (137 pagine, 18.000 lire); la magnifica e misteriosa residenza pugliese di Federico II come metafora del potere illuminato medievale. A.L.

cultura latino-germanica che ne nacque è l'infanzia della successiva cultura europea. Qualcosa di simile avvenne in Russia, con l'incontro riuscito fra le tradizioni degli Slavi autoctoni e dei Varnghi scandinavi arrivati da occidente».

Nei suoi studi, ha analizzato a fondo i processi di formazione delle autonomie comunali e delle signorie in Italia. Sia autorevoli politici che storici, sostengono che nel nostro paese il passaggio dalle città medievali alla nazione non è ancora avvenuto. Perché? «Non credo sia vero quanto si afferma correntemente. È un vecchio luogo comune quello dell'Italia dei campanili, luogo comune elevato a considerazione storico-sociologica da certa storiografia anglosassone un po' ingenua.

L'Italia ha fatto e fa fatica, certo, a considerarsi nazione, ma più per la contrapposizione delle grandi aree signorili della fine del Medioevo e degli «antichi stati italiani» dell'età moderna: quelli che non erano più alimentati dall'ideologia repubblicana e libertaria dei comuni, bensì dalla volontà di risultare legittimati come rappresentanti regionali del potere imperiale. La lunga durata di questi principati fa sì che i confini nazionali ottocenteschi siano sentiti in gran parte come artificiali.

Ma la situazione tedesca non è poi molto diversa, eppure là il nazionalismo si è sviluppato, eccome. Insomma, come notava Salvemini, le differenze nord-sud, più recenti che storiche, hanno inciso ben più dei municipalismi medievali. Che, quando hanno lasciato traccia, sono puro folclore».

